

La virtù **DEL DUBBIO**

ZAGREBELSKY GUSTAVO, *La virtù del dubbio*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 168

Auctoritas, non veritas facit legem. Partendo da questo assunto di Thomas Hobbes – pur con un ragionevole distinguo – Gustavo Zagrebelsky, esponente di spicco della cultura giuridica italiana, ex presidente della Corte costituzionale, professore di Diritto costituzionale nell'Università di Torino e nell'Università «Suor Orsola Benincasa» di Napoli, incalzato dalle domande di Geminello Preterossi, docente di Diritti dell'uomo e Filosofia del Diritto nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Salerno, ritorna su un tema a lui caro, quello del rapporto tra etica e diritto. Lo scopo evidente è quello di accompagnare il lettore nell'esplorazione di una *Quaestio* oggi molto dibattuta nel nostro Paese: la laicità dello Stato nel contesto di una società plurale e complessa, in cui le diverse posizioni culturali aspirano ad essere riconosciute con pari dignità, nel rispetto del dettato costituzionale. Zagrebelsky affronta, senza irrigidimenti e senza ipocrisie, tutte le questioni aperte e che hanno assunto, in questi ultimi mesi, toni anche polemici,

dal punto di vista giuridico ed etico. Basti pensare al tema dei valori «non negoziabili». Si può, dunque, ben comprendere che, in questo dibattito, vi è una oggettiva difficoltà a definire il concetto di «laicità» e la stessa condizione di «laico», che assume sfaccettature e connotazioni diverse in base allo specifico contesto istituzionale o socio-culturale di riferimento. Possiamo dire che Zagrebelsky è più vicino a condividere il senso di una laicità che, in qualche modo, si ritrova nelle parole scritte dal teologo luterano Dietrich Bonhoeffer nella cella del *lager*, proprio alcuni giorni prima di essere giustiziato: «Non possiamo essere onesti senza riconoscere che dobbiamo vivere nel mondo *etsi Deus non daretur*. Dio stesso ci costringe a questo riconoscimento. La conquista della maggiore età ci porta dunque al vero riconoscimento della nostra situazione. Dio ci fa sapere che dobbiamo vivere come uomini che se la cavano senza di Lui» (*Lettera del 18 luglio 1944*, in Bonhoeffer, 1969, p. 265).

In questo agile «trattato», dunque, Zagrebelsky, si muove, con puntuali e pacate osservazioni, man mano che il dialogo procede nel fare l'inventario delle questio-

ni nodali poste sul tappeto. Il colloquio, serrato e incalzante, permette all'esperto costituzionalista di assumere la parte di chi si pone in atteggiamento di ricerca e vuole a sua volta formulare domande più che trovare risposte definitive. Così, il «dubbio» viene elevato a rango di «virtù»: in un mondo caratterizzato dall'esigenza di affermare ed esibire le proprie «radici», nel tentativo di ritrovare alcune essenziali certezze sull'uomo e sul suo destino, l'insorgere di vecchi e nuovi dogmatismi – che si credeva per sempre tramontati, assieme al tracollo delle ideologie – tende a irrigidire il pensiero e a delimitare gli spazi di dialogo e di confronto. D'altra parte, vi è la consapevolezza di vivere in un tempo «liquido», in cui è difficile ricostruire mappe di orientamento e un orizzonte di valori condiviso. La frammentazione è la cifra della complessità e richiede, nella pluralità delle visioni della vita e del mondo, il senso del limite, della parzialità di ogni approccio alla verità, dal momento che le diverse culture reclamano tutte pari dignità.

Come trovare la capacità di superamento delle gabbie delle identità rigide – che diventano corazze impenetrabili a difesa di valori, spesso più predicati che praticati? Per Zagrebelsky il dubbio diventa la modalità per costruire il futuro: il dubbio, infatti, mette al riparo dalla presunzione di possedere la verità tutta intera, e spinge alla ricerca di una conoscenza delle cose sempre più profonda, una ricerca mai conclusa, ma che rinvia continuamente all'oltre. Per questo, il dubbio apre al divenire, alla costruzione paziente dei piccoli tasselli di un disegno più ampio, i cui contorni non possono essere considerati mai definitivi.

Il dubbio come metodo – che trova ascendenze già nel pensiero cartesiano – mette al riparo da una pretesa di verità universalmente assunta, da cui far derivare fi-

deisticamente comportamenti validi per tutti, sul piano etico e culturale. Così facendo, si corre il rischio di imboccare facili scorciatoie e semplificazioni riduttive che portano alla rinuncia di una paziente ricerca delle vie della ragione. È il dubbio – secondo Zagrebelsky – che consente di costruire le basi di un «diritto mite», contro le diverse forme di totalitarismi, da quello giuridico al religioso, dal politico a quello culturale, in genere. Occorre farsi carico – con uno sguardo aperto al futuro – di tutti i dualismi che rendono difficile la sintesi e che quindi esigono di essere accostati in «chiaroscuro», soprattutto quando è difficile delimitare anche i confini: tra legge e giustizia, tra verità e potere, tra nichilismo, relativismo e pluralismo. Zagrebelsky ricorda che l'intera storia del diritto «è storia di una tensione, spesso drammatica, tra due suoi lati, il lato della legge positiva e il lato di qualcosa, volendo così dire in modo per ora generico, che attiene al pre-positivo. Questa tensione è stata esposta nel modo più radicale nella *Antigone* di Sofocle. Perché «il potere che si regge solo su se stesso è destinato al suicidio». È proprio il «diritto mite», attraverso le modalità della mediazione e della corresponsabilità, che permette alle diversità di essere «incluse» e non emarginate o annullate in un processo di omologazione: attraverso questa capacità di accogliere la diversità è possibile costruire quella *convivialità delle differenze* che permette di individuare nelle diverse culture elementi di contatto, possibilità di reciproca fecondazione e di valorizzazione. Solo dal riconoscimento delle identità di ciascuno, può nascere una nuova sintesi culturale. Un «diritto feroce» assume, invece, i caratteri dell'intolleranza, dell'esclusione, dell'emarginazione: esso è figlio della paura e nasce dalla consapevolezza di possedere una identità fragile, esposta al rischio, e che quindi va difesa a tutti i costi. Solo at-

traverso la coscienza consapevole di una propria identità è possibile esorcizzare la paura dell'altro: altrimenti il senso di accerchiamento fa costruire barriere, innalzare muri, tagliare ponti, creare forme di esclusione e discriminazione, nella vana speranza che il semplice arroccamento sulla fortezza possa mettere al riparo dal rischio di essere contaminati e di perdere l'originaria purezza. La mitezza è la via della negoziazione e della complementarietà, del dialogo costruttivo generatore di nuove sintesi culturali.

Quando la «giustizia» viene oscurata o viene corrotta dal potere, subentra il regno dell'arbitrio e dell'arroganza; e non c'è più rispetto per nessuno.

Zagrebelsky non nutre simpatie per una giustizia «assoluta»: la considera un'utopia irrealizzabile e destituita di fondamento. Non esiste un orizzonte di riferimento certo in base ad una verità riconosciuta come tale da tutti, secondo quanto proposto dai giusnaturalisti, che pongono la legge in rapporto diretto con la natura. Tale presunta «legge naturale» – secondo l'autore – pretenderebbe il controllo univoco della vita democratica nella sua libertà di scelta, soprattutto quando in una società convivono diverse concezioni di vita «giusta», sulle quali esercitare il confronto e il comune discernimento. Una norma imposta dall'altro, senza trovare riscontro nelle coscienze delle persone, potrebbe generare forti tensioni e conflitti. «Nella coscienza dell'inesauribile insondabilità della verità e della giustizia c'è l'antidoto alla violenza».

Sul piano internazionale, la predilezione di Zagrebelsky va verso l'affermazione di un diritto «ragionevole», che rifiuta una giustizia assoluta (*summum jus summa iniuria*), ma che sa assumere come elemento qualificante quel «diritto alla diversità» che la cittadinanza plurale delle nostre società postula come esigenza

ineludibile. Tutto ciò, naturalmente, non dispensa l'autore dalla ricerca di un possibile «governo del futuro», legato non ad una eventuale *res publica universalis*, ma al pieno riconoscimento da parte degli Stati di una legislazione comune sui diritti umani, che costituisce un nucleo fondamentale di «diritto forte». In questo senso le Costituzioni diventano l'orizzonte unificatore e il nucleo essenziale di valori condivisi, sottraendoci al rischio del nichilismo. Questo *pactum societatis* lega tutti all'obbedienza alla legge, ad un *ethos* condiviso. Per esempio, la Costituzione del 1948, in fondo, «si può considerare come il tentativo, sostanzialmente riuscito fino ad oggi, di governare il pluralismo attraverso la democrazia. Anzi, essa si aprì a un pluralismo assai più ricco. Alla dottrina della pluralità degli ordinamenti giuridici si ispirò esplicitamente, per opera di Giuseppe Dossetti, la disciplina dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose. La visione pluralistica della società si estese alle forze politiche, culturali e sociali e alle comunità territoriali in una misura mai conosciuta in Italia, nella sua storia moderna». In definitiva, per Zagrebelsky, lo Stato costituzionale è lo Stato delle società aperte; anche se bisogna riconoscere che oggi le forze tendenti ad escludere sono più attive di quelle inclusive. E vi è una tensione evidente: «alla istanza identitaria dei forti corrisponde sempre più la domanda di riconoscimento e integrazione dei deboli».

Bibliografia

BONHOEFFER D., *Resistenza e resa*, Bompiani, Milano 1969.